

# Spettacoli

**L'INTERVISTA.** Cinema, integralismo, Mediterraneo. A Locarno il regista Youssef Chahine

## Religione e potere Dal nuovo Egitto prima della catastrofe

■ LOCARNO. Il cinema egiziano che nella sua storia ultrasettantennale è stato il maggiore produttore di tutto il mondo arabo, esploratore di tutti i generi (dal melodramma alla commedia musicale al film storico fino al neorealismo), veicolo della cultura e del modo di vivere egiziano, attualmente è in stato agonizzante. Era la seconda industria del paese, si producevano 200 film all'anno, negli anni Ottanta si è arrivati a 70, ora ne vengono realizzati appena una quindicina, nel '95 sono stati addirittura 6. Tuttavia a queste cifre corrisponde una scoperta continua di nuovi talenti.

Secondo Yousry Nasrallah, uno dei registi più originali della *nouvelle vague* egiziana già assistente di Chahine e presente nella giuria del Festival di Locarno: «Quando si girava molto e c'erano solo quattro o cinque film d'autore si era più seguiti dal pubblico che era curioso di vedere qualcosa di diverso. Oggi con una decina di film in tutto, di cui ognuno ha uno stile diverso, c'è il rischio che il pubblico non ci segua». Cosa è accaduto? «Con la nazionalizzazione degli anni '61-'63 chiusero un migliaio di produzioni. Tutti i loro film furono presi dal governo, che ne ha poi rivenduto la maggior parte alle case di produzione che si sono riformate dal '73, quando il cinema è stato di nuovo privatizzato. Naturalmente questi produttori improvvisati erano soprattutto burocrati dello Stato. Oggi per esempio c'è una casa di produzione che possiede mille dei tremila film girati in Egitto e li vende continuamente alle televisioni arabe».

Attualmente oltre alla Misr fondata da Youssef Chahine, che grazie alla sua reputazione è la sola a permettersi delle coproduzioni e delle vendite all'estero (ha prodotto i film di Yousry Nasrallah tutti con la Francia e ora sta per realizzare il secondo film di Asma Al Bakri e l'opera prima di Atef Hatata) esistono altre tre produzioni indipendenti tra cui quella del regista Raafa El Mibi.

Dice Gabriel Koury direttore della Misr, la società di Youssef Chahine: «Il problema della produzione non è quello dei finanziamenti ma è dovuto alla mancanza di leggi e all'infinità di regolamenti che rendono il cinema un affare in perdita. Le tasse sono enormi la distribuzione non è protetta, i biglietti per i cinema (147 sale in tutto l'Egitto) sono carissimi. Le leggi contro la pirateria ci sono solo da due anni. A questo si aggiunge la concorrenza della televisione che è un monopolio di Stato con otto canali e che quindi può permettersi di pagare solo l'1% di un film».

Alla domanda se il suo *Re dell'astalto*, opera prima autoprodotta in concorso a Locarno, sarà distribuito nel mercato arabo, Oussama Fawzi ha risposto che probabilmente in una versione più breve. Infatti il film, che in Egitto sta avendo molto successo, ha già sollevato uno scandalo. «Dice tutto quello che non si deve dire, noi siamo abituati a vivere in un modo e parlare in un altro», conferma Yousry Nasrallah che del suo ultimo documentario dal titolo esemplare *I ragazzi, le ragazze e i veli* ha dovuto tagliare quaranta minuti. □ M.T.O.



## «Io, emigrante in patria»

È stata, se possibile, l'autentica «rivelazione» del festival di Locarno. Un cineasta popolare nel suo paese e assai conosciuto all'estero, Youssef Chahine, il più grande cineasta del mondo arabo. Eppure i suoi film, riproposti in una completa retrospettiva, hanno rischiato negli anni di andare perduti per sempre. Chahine ha cercato e ricostruito le copie dei suoi film. Qui parla dei suoi rapporti con l'Egitto, l'integralismo, il resto del mondo.

**MARIA TERESA OLDANI**

■ LOCARNO. La retrospettiva di Locarno ha permesso il salvataggio di molti suoi film, che ruolo ha avuto in questo il governo egiziano?

Mio nipote Gabriel Khoury, direttore della nostra società, la Misr, ha fatto un miracolo. Abbiamo ritrovato alcuni interregativi a Parigi, e convinto il governo a stampare due copie a colori e dieci in bianco e nero. Dalla nazionalizzazione non c'è stata conservazione dei negativi né cura delle attrezzature tecniche. Tutto è caduto a pezzi. Ancora oggi i negativi a colori di tre miei film (*L'alba di un giorno nuovo*, *La scelta e La terra*) appartengono al governo. Per salvarli dalla distruzione ho chiesto di comprarli. Mi è stato risposto che non è possibile perché

sono beni nazionali.

Esistono delle leggi e delle strutture che proteggono il cinema egiziano?

Durante la nazionalizzazione chi amava il cinema è stato messo in disparte. Amici e parenti dei potenti si trovarono in un batter d'occhio a capo di tutto il cinema egiziano. Ora si sta tentando di passare dall'economia socialista al capitalismo ma sempre senza capire cosa sono l'una e l'altro. Per la prima volta in 48 anni di mestiere mi è stato chiesto di partecipare a un comitato. Sono molto reticente visto che di questo comitato fanno parte anche degli ufficiali. Mi dà speranza un recente discorso del primo ministro: l'Egitto possiede una sua specificità e dei grandi cineasti. Scrittori come Naguib Mahfouz, che pure ha col-

laborato con me, hanno scritto attraverso il cinema che veniva diffuso in tutti i paesi arabi. Avevamo un grande mercato e il pensiero egiziano è stato tradotto nel cinema che ha stimolato ricerche di linguaggio formidabili. È necessaria una ripresa dei valori etici e artistici per uscire dalla catastrofe.

Tuttavia l'Istituto di cinema dove lei insegna sembra essere una fonte inesauribile di nuovi talenti.

L'Istituto è un'altra cosa. Sotto Nasser c'era un ministro che nonostante fosse un ufficiale - ci sono sempre delle eccezioni - era un grande pensatore. Ha avuto la meravigliosa idea di creare al Cairo la «Cité des arts» che comprende gli Istituti di cinema e arti drammatiche e due Conservatori di musica straniera e araba. Tra tutte le discipline si diplomano ogni anno almeno in sessanta. Una volta usciti non sanno cosa fare. Io cerco dei finanziamenti e ogni anno offro l'opportunità a due-tre nuovi registi di girare un film. Il 90% dei giovani cineasti sono stati miei allievi o assistenti.

Lei ha avuto molti problemi con la censura, tuttavia è molto amato dal pubblico arabo-egiziano e viene tollerato dal governo abbastanza per continuare a vivere e produrre in Egitto. Ci aiuta a capire questa contraddizione?

Youssef Chahine; sopra, una scena del film, diretto dal regista egiziano, «L'etour de l'enfant prodigue». In basso, «Nenette et Boni» film vincitore del Festival di Locarno



Sono sfuggito al sistema perché non sanno cosa fare con me e senza di me. Ho partecipato a molti festival, ho realizzato film popolari. Ora sono il solo a vendere film in Occidente (soprattutto in Francia, Germania, Inghilterra, ndr). La mia gioia non proviene dai soldi ma dal fare un film. Senza questo sarebbe impossibile sopravvivere

in regimi autocratici, per non dire dittatoriali.

Eppure non ha mai voluto vivere o fare film fuori dal suo paese.

Il popolo egiziano è particolarmente gentile e civilizzato. Il senso di solidarietà diffuso in Europa è frutto di una educazione che non insegna ad amare e parlare con l'altro - malgrado l'invenzione di fantastici

mezzi di comunicazione. La civilizzazione egiziana proviene dall'enorme tolleranza che c'era in questo paese. Ora che questa tolleranza è diminuita, prima per il sovranilismo del nazionalismo e oggi per un fanatismo che è in aumento in tutto il mondo ma soprattutto in un paese in via di sviluppo, povero e oppresso dalle forze americane, le cose vanno male. Io amo l'America ma non posso condividere la sua politica verso il petrolio e il resto del mondo arabo. In *Il Cairo* che come *Il monaco* è stato vietato domando infatti il perché dell'ipocrisia della guerra in Iraq.

Quale convivenza esiste in Egitto tra gli integralisti e il governo?

Straordinaria: si sono infiltrati in tutte le istituzioni. Non voglio dire fino alla magistratura ma quasi. Nei sindacati per esempio ce ne sono molti. Durante il processo a *L'emigrante* mi sono sentito capro espiatorio di un governo preoccupato di fare un *gentlemen agreement* con gli integralisti.

I Cahiers l'hanno spesso confrontato con Fellini. Ci sono registi che hanno influenzato il suo lavoro?

Prima di studiare in America avevo visto solo musical americani, l'Europa era in guerra. Poi mi ha influenzato il neorealismo italiano. Adoro Fellini, mi ricorda una cinquantina di italiani che ho conosciuto ad Alessandria e da cui ho imparato la lingua, per strada. Probabilmente abbiamo una sensibilità affine. Non ho tempo di vedere molti film perché lavoro sempre. La mia formazione proviene soprattutto dall'esser nato e cresciuto ad Alessandria dove ho frequentato persone e ambienti molto diversi, per questo posso girare più generi di film, e saltare da una musica all'altra. Per esempio canto in ebraico. Dove ho imparato? Non ne ho idea. Forse aspettando un mio amico sul portone della Sinagoga. Amo le canzoni francesi, inglesi, *oum kalsoum...* tutto. La danza poi... quando sono in casa ballo sempre, anche da solo come un cretino!

In Alessandria perché lei esprime l'idea che il destino di ognuno comincia dal luogo in cui nasce, da cui bisogna trovare il significato nella vita.

Trovo questo inevitabile. Soprattutto quando si nasce in una città come Alessandria dove si sono confrontate un'infinità di nazionalità e tutte le religioni. Io sono cattolico. Attorno al cattolicesimo ci sono state discussioni feroci come la scissione della Chiesa tra cattolica e ortodossa. Sappiamo che la Santa Famiglia è emigrata in Egitto. Dove ha vissuto e studiato Gesù tra i 13 e i 30 anni? Preferisco pensare che sia stato nella mia città... (ride). Sono soprattutto alessandrino. Il Mediterraneo vuol dire qualcosa. Con la famiglia abitavamo sul mare, vedevo partire le navi... Ho viaggiato fin dall'infanzia e il viaggio per me è sempre stato molto importante. L'alessandrino è un personaggio che non ha paura di andare dall'altra parte. Gli europei hanno preso moltissimo dalla nostra civilizzazione, ivi compresa la religione.

## «Nenette e Boni» miglior film, secondi «Floating life» e «Marian». Un premio a Valeria Bruni Tedeschi Claire & Clara, il «Pardo» al femminile

■ LOCARNO. Fosse stato in giuria, re Salomone non avrebbe potuto fare di meglio. E neanche niente di diverso. Così alla fine hanno vinto i soliti noti. Anche perché non ce n'erano altri da premiare. In termini sportivi, immaginate una corsa ciclistica a cronometro alla quale partecipino Indurian, Chiappucci, Rijs, Pantani e, per fare gruppo, un'allegria comitiva di pedalatori della domenica. Non c'è gara. All'arrivo dei volenterosi dilettanti, i campioni sono già passati alla camomilla prima di andare a letto. Ecco: al quarantovesimo Festival di Locarno è andata esattamente allo stesso modo.

Adesso, nell'ora dei saluti, con gli occhi pesti e la mente un po' in torpidità, si può solo (se proprio si vuole) sottolineare se sia giusto il Pardo d'oro a Claire Denis per *Nenette e Boni*. Oppure se non sarebbe stato meglio assegnare il primo premio a *Floating Life* di Clara Law. O ancora, chiedersi quanto sia stato avvantaggiato

Hanno vinto i migliori. Anche perché non ce n'erano altri da premiare. Il quarantovesimo festival di Locarno si è concluso con un verdetto giusto e salomonico. Pardo d'oro al film di Claire Denis; Pardo d'argento, ex aequo, a Clara Law e Peter Vaclav. A *Nenette e Boni* pure i premi alle migliori interpretazioni, per Valeria Bruni Tedeschi e Gregoire Colin. Premio della Giuria a Moshen Makhmalbaf e a *I re dell'asfalto* dell'egiziano Oussama Fawzi.

**BRUNO VECCHI**

dalla proiezioni in chiusura, dopo una sequenza di «orrori» veramente memorabili, *Marian* di Peter Vaclav (premiato anche dalla giuria Fipresci). Ma sono discorsi inutili, da valige già pronte. E non cambiano di una virgola l'essenza di una edizione che ha viaggiato a due marce: la quinta e la retro. Visto con gli occhi del campanile, può spiacere che *Tiburzi* di Paolo Benevenuti non sia stato preso in considerazione. In ogni caso, c'è il Pardo di

Bronzo a Valeria Bruni Tedeschi, per *Nenette e Boni*, a mettere il cuore e la bandiera in pace. E a quelli che credevano nel film di Moshen Makhmalbaf, il premio speciale della Giuria ha regalato un sorriso di soddisfazione. Insomma: in questo giorno dell'arrivederci ci sentiamo un po' tutti felici e vincenti. Come se avessimo «azzeccato» un 13 collettivo al Totocalcio. Davvero: re Salomone non avrebbe potuto fare di meglio.



Ma c'è stato dell'altro al festival, oltre al rituale degli abbracci. Una sorta di filo rosso che ha attraversato molte delle opere in concorso (e fuori concorso). Locarno '96, per dirla senza troppi giri di parole, è stata l'edizione del «cambio generazionale» e del-

la memoria ritrovata. Un passaggio di consegne tra le vecchie e le nuove generazioni contrassegnato da lacrime, dolori ma anche dalla voglia di non ripetere eternamente gli errori del passato: chiamatela, senza paura di smentita, una sorta di presa di coscienza

scelta «politica» ma anche economica: il risparmio sulle spese di noleggio da pagare alle *majors* è stato notevole. Il pubblico un po' ha gradito, un po' ha picchiato i piedi per terra. Ma nel complesso l'esperienza, indubbiamente coraggiosa, è riuscita. Altro ancora sarà Locarno l'anno prossimo, nell'edizione del Cinquantenario. Marco Mueller, direttore del Festival, nella sera dei saluti ha già cominciato a dare fuoco alle polveri, annunciando quello che sarà l'evento: una personale completa di Clint Eastwood: «La più costosa che sia mai stata organizzata». Un gran bel *coup de théâtre*, non c'è che dire. Forse anche un'ennesimo messaggio spedito in Laguna. Non era per caso Dirty Harry il regista che dopo la bocciatura di *Gli spietati* aveva affermato che alla Mostra di Venezia non ci sarebbe mai più andato, nemmeno dipinto? Magari ci stiamo sbagliando: la memoria, si sa, fa brutti scherzi. O li prepara.

Questo è stato Locarno '96: un impasto di disperazione e speranza. Altro è stato Locarno '96, con la «provocazione» dei film in concorso in Piazza Grande. Una